

Nel racconto La Sirena, pubblicato postumo nel 1961, Tomasi di Lampedusa narra di un anziano professore siciliano di filologia greca in pensione, Rosario La Ciura, che dopo una carriera spesa all'Università di Torino, consuma le sue giornate nell'uggiosa penombra dei caffè torinesi. La malinconia del professore è lo struggente ricordo di un lontano amore giovanile, quando, giovane studioso, aveva trascorso un'intera estate a prepararsi per un concorso di cattedra universitaria. Nella quiete solitaria di una capanna di pescatori sulle spiagge siciliane, le sue lunghe declamazioni di poesia greca avevano attratto l'attenzione di un'incantata creatura emersa dalle acque isolate - Lighea - sirena dalle giovanissime sembianze ma creatura di origine millenaria destinata a una vita immortale negli abissi mediterranei. La scoperta dell'amore, l'immersione nella viva materia linguistica del greco parlato dalla sirena, e infine la dolorosa dipartita di Lighea all'alzarsi dei primi venti al termine dell'estate, tomentano per sempre il professore che non sarebbe più guarito dal rivolgimento di quell'amore fatto di accesa passione e viva antichità classica.

La confessione del suo amore giovanile si traduce per La Ciura in uno slancio di disperato vitalismo. Lasciata Torino, di lui si perdono le tracce al largo di una nave salpata da Genova: il professore si è gettato fuori bordo alla ricerca del suo perduto amore, la sirena, e della fusione con un mito greco e mediterraneo reso tragico dalla dolorosa irconciliabilità tra l'eterno del divino e il transiente della vita umana. Lighea evoca nel racconto di Lampedusa il Mediterraneo come assoluto, quello dell'antichità greca e latina, matrice di un passato antico e ancestrale che si fa culla di morti e rinascite nel volgere incessante dei secoli. Proprio nel confine di trapassi e risorgenze si è dispiegata la storia del Mediterraneo, da sempre bacino di conflitti e tragedie, fondazione di culture e loro scomparsa. Non si può non pensare a Fernand Braudel e alla sua definizione di Mediterraneo come luogo di prossimità, terra di confine tra mondi, al contempo ostacolo e ponte.

Il Mediterraneo è tuttavia un mare che entra a fatica nelle carte geografiche, come scrive Franco Cassano nel suo // *pensiero meridiano*, perchè spinto verso il margine dalla centralità dei continenti e costretto negli atlanti a bordo e fondale della terraferma. Ma oggi è decisivo proprio il suo ruolo di interfaccia e mediazione, dove la formula latina *mare nostrum* non allude più a un soggetto imperiale ma a un noi mediterraneo inclusivo, plurimo, di diverse origini e sempre mutevole, in un'inquieta mobilità dei geni. Le prospettive mutano e il Mediterraneo è un confine che va interpretato come centro, molteplicità di voci che dà il senso della contingenza europea. Sul Mediterraneo il vecchio continente si redime dal suo eurocentrismo e il nostro noi, antitesi di ogni purezza, si scopre pieno di altri. Lighea, sfuggente, custodisce il segreto del mondo mediterraneo: la misura come equilibrio che salva la molteplicità delle forme di vita, riconoscendo il loro valore e la loro compiuta unicità.

A₄**mediterraneo**

anno 0001 - numero 003

>>> >>> >>> >>> >>> >>> Un mare che unisce - Ettore Favini

Mare tra le terre,
Mar Bianco, Akdeniz,
إطس وت م ل ا ض ي ب أ ل ا ر ح ب ل ا
Grande Mare,
Yam gadol,
Mare di Mezzo,
Mittelmeer,
Grande Verde,
Mare Nostrum,
Mare Interno,



Mare Cinto,
Ilel Agrakal,
Mare Amico,
Mare della Fede,
Mare amaro,
Mare dei poveri,
Hayam Hatikhon,
נוכיתיה פיה
Chichūkai,
地中海
Deti mesdhe,
Continente Liquido.

Il Mediterraneo è un ventre antico nel quale molte storie e molte culture si sono formate e poi consumate. È un anello di terra con al centro il mare, una cerniera attorno al quale ruotano le differenze di tre continenti nei quali azioni e narrazioni, mosse spesso sul ritmo di composite antinomie basate sulla convivenza di trasversalità e settorialità, di inclusione ed esclusione, di connessione e di chiusura, hanno dato vita nel tempo a uno straordinario e caleidoscopico orizzonte di senso. In virtù del suo ruolo di complesso crocevia di molteplici possibilità, nelle quali primeggia lo scambio, la migrazione e la reciprocità, ma anche l'opposizione, appare difficoltoso parlare di una sua generale identità, se non come simultaneità di situazioni, legami e relazioni, in grado di costruire una variegata koinè narrativa. È più appropriato, invece, parlare di un'idea di mediterraneità in architettura, se la intendiamo come patrimonio sotteso all'interno di un comporre che, interpretando presupposti comuni, si declina alle diverse specificità dei luoghi.

La mediterraneità in architettura è, dunque, un accento, qualcosa di più di una sfumatura, forse in alcuni casi un tratto dominante, il cui innesco è possibile fare risalire alla riscoperta settecentesca del mito greco indotta dall'archeologia. Tale riscoperta è stata successivamente strutturata in forma più progettuale nel secolo successivo.

Nel Novecento la carica innovativa che il Moderno porterà con sé, dopo una breve fase di proclami assertivi e assolute applicazioni, farà scattare il bisogno di ancorare l'innovazione a una radice antica, come se la sua figuratività prorompente e asciutta avesse la necessità di legarsi alla memoria per trovare una duratura legittimazione. E tutto questo, nella parte più sensibile della ricerca architettonica, avviene non più prendendo a modello la lingua aulica del classicismo, quanto piuttosto, la spontaneità ma anche il lirismo del parlato architettonico minore.

Un processo incessante di esportazione e interpretazione di figure, temi e tipi che ci fa capire come la mediterraneità altro non sia che circolazione, contaminazione, figuratività che trasmigra arricchendosi di innovazione, ma anche tradizione che si mette in circolo evolvendosi.

La mediterraneità è un luogo del senso - quindi della mente - piuttosto che una dimensione immanente e a riprova di quanto essa in architettura, più che una serie di stilemi diversamente interpretabili, sia piuttosto una categoria dell'anima e dello spirito, ce lo può suggerire il fatto che una delle opere più mediterranee sia un'opera realizzata dall'altra parte del pianeta, ovvero, il giardino dello scultore Costantino Nivola, negli Hamptons a Long Island N.Y. del 1950. In quella stanza all'aperto definita da sottili pergolati, all'ombra dei muri intonacati di bianco e attraversati dai rami del melo, molti grandi artisti ospiti dei padroni di casa, si davano convegno fondendo alle questioni dell'arte i piaceri della vita.



Ti guardo ma non ti vedo.



Cala Iris, Morocco, 2013



Belvedere di Portu Raffa, Sardegna, 2018